

LA CRITICA DI VICO NEI CONFRONTI DEL RAZIONALISMO

Su Vico generalmente si formulano dichiarazioni più o meno fondate a proposito della formazione dello storicismo. Questo tipo di analisi dell'opera di Vico si deve in gran misura alla concezione neoidealista della storia delle idee. Tale analisi sostanzialmente è appropriata, giacché Vico può essere considerato davvero il fondatore della tradizione storicistica. Malgrado l'opera di Vico non abbia avuto notevole effetto diretto nella seconda metà del Settecento, e nonostante la sua opera sia stata in gran parte sconosciuta di fronte ai grandi rappresentanti della filosofia classica tedesca, in retrospettiva tra le formulazioni di problemi filosofici-storici di quest'ultima corrente e tra alcune formulazioni di Vico possiamo trovare numerose analogie. Ma la storiografia delle idee neoidealista tende a sopravvalutare queste analogie e suppone di vedere relazione diretta tra Vico e alcuni autori della filosofia classica tedesca, o tra Vico e la corrente del Romanticismo. Queste connessioni però significano anche l'abuso con la possibilità della retrospezione storicistica, e per questo l'autenticità dei risultati ottenuti in questo modo può essere messa in dubbio. Quando la storiografia delle idee neoidealista ci presenta Vico come il precursore dell'Illuminismo o del Romanticismo, l'opera di Vico viene arbitrariamente e artificialmente messa in relazione con dei problemi, con i quali l'opera di Vico in realtà non ha niente che vedere. Questa è la prima manchevolezza seria delle interpretazioni neoidealiste dell'opera di Vico. L'altra manchevolezza consiste nel fatto che l'approccio da fondamenti neoidealisti non è capace di interpretare in modo adeguato il problema del rapporto tra Vico e il razionalismo. Gli interpreti neoidealisti, con a capo Croce e Gentile, non erano capaci di riflettere in modo appropriato su questo problema. Questa manchevolezza è stata acutamente percepita da quei rappresentanti della corrente ermeneutica, nell'opera dei quali l'analisi dell'opera di Vico ha avuto una certa importanza: H. G. Gadamer e E. Grassi. Grassi si permette di enunciare: secondo Croce l'opera di Vico è punto di connessione tra il razionalismo del Seicento e l'Illuminismo del Settecento. Malgrado Croce non abbia formulato letteralmente tale tesi, Grassi percepisce in modo appropriato quei pregiudizi, quelle spiegazioni arbitrarie, che risaltano nelle interpretazioni di fondamento neoidealista. Per rilevare solo un esempio, la storiografia delle idee neoidealista, come è noto, è notevolmente pregiudicata nei confronti (del carattere positivo) dell'Illuminismo, e questo fattore determina in misura significativa l'immagine di Vico creata in base all'approccio

neoidealista. Nei confronti del rapporto tra Vico e l'Illuminismo il problema fondamentale è che in realtà non esiste tale rapporto, indipendentemente dal fatto di giudicare positivamente o negativamente l'Illuminismo, e questo (adeguatamente) è stato riconosciuto dagli interpreti di fondamento ermeneutico, offrendo così un'immagine molto più autentica di Vico – ma ovviamente partendo da presupposti in parte errati. Gli interpreti di fondamento ermeneutico, a con capo Gadamer e Grassi, hanno esposto la separazione dell'opera di Vico e dell'Illuminismo basandosi su dei presupposti errati nel senso che sostenevano la tesi della continuità diretta tra il razionalismo del Seicento e l'Illuminismo. Secondo Grassi il Croce neoidealista, che giudicava in modo positivo le correnti dell'Illuminismo e il Romanticismo, riteneva che Vico fosse stato *precursore* di queste correnti (e questo è stato davvero affermato da Croce); secondo Grassi, da questo risulta che Croce abbia sostenuto che Vico fosse stato anche continuatore del razionalismo del secolo XVII^o (che però non è stato affermato da Croce). A parte questo errore Grassi (al contrario che Croce) è stato capace di ricostruire con grande abilità quel processo per conseguenza del quale Vico ha perduto la sua fede nella concezione razionalista della scienza ed ha rivolto la propria attenzione verso la *conoscenza storica come possibilità esclusiva del sapere*.

È ormai un luogo comune nella storia della filosofia che il punto di partenza di Vico fosse stata la critica effettuata su alcuni elementi della concezione scientifica cartesiana. Vale la pena di rilevare qui due fattori importanti. Da una parte la *critica* di Vico nei confronti del cartesianesimo non significa per niente confutazione, ma nemmeno giudizio negativo da parte sua: si tratta unicamente del fatto che c'è un pensatore, Vico, che nel mezzo del processo di sviluppo del razionalismo esprime la propria *opinione* – che ovviamente è da molti punti di vista superficiale, unilaterale – su certe dimensioni della concezione razionalista della scienza, ed esprime anche tra l'altro la propria ansia nei confronti del predominio esclusivo di tale concezione. Cioè vale la pena di tener d'occhio il fatto che questa critica è prima di tutto l'espressione di un'opinione. Dall'altra parte è significativo tener d'occhio pure il fatto che la critica di Vico nei confronti di Descartes è *parziale*, cioè naturalmente non riguarda tutta la filosofia cartesiana ma solo alcuni elementi arbitrariamente selezionati di quella. Nei confronti della filosofia di Descartes, Vico, secondo la spiegazione di R. Manson, si occupa basicamente di quattro problemi¹:

(1.) Vico non può accettare l'antistoricismo di Descartes; (2.) secondo Vico il „cogito ergo sum” di Descartes non offre sapere, così non può servire da fondamento alla scienza, giacché la certezza dell'esistenza è *coscienza*, ma non è

¹ Cfr. R. MANSON, *The Theory of Knowledge of G.B. Vico*, Archon Books, pp. 8-14.

scienza; (3.) la conoscenza acquisita per mezzo della geometria, pur soddisfacendo il criterio del sapere, dato che la geometria è *finzione* („mondo virtuale”), è solo un sapere fittizio; (4.) secondo Vico – al contrario di Descartes – il metodo geometrico non può essere applicato né alla fisica, né a nessun'altra disciplina; l'unico metodo adeguato nella fisica è il metodo sperimentale di Bacon.

Più in avanti spiegheremo perché costituisce un anello di catena molto fragile ciò che è stato descritto nel punto (4.). Vico stesso nel *De Ratione* cerca di giustificare nel modo seguente la propria obiezione nei confronti dell'applicazione del metodo geometrico alla fisica: nel corso dell'apprendimento o dell'insegnamento della fisica sempre deduciamo cose simili da altre cose simili, privandoci così dalla possibilità di sviluppare quella capacità che ci permetterebbe di collegare cose distinte e rigorosamente separate, malgrado costituisca proprio quest'ultima capacità il fondamento dell'eloquenza, cioè di quel discorso che attiva la fantasia dell'uomo.² La critica di Vico nei confronti della fisica matematicizzata secondo la formulazione di E. Grassi può essere parafrasata nel modo seguente: per mezzo della deduzione matematica/geometrica nella conclusione non si formula niente di nuovo rispetto alle affermazioni delle premesse. Come Grassi ci spiega, „Pascal ha indicato nell'«esprit géométrique» il carattere dei principi, identificando il processo del loro ritrovamento con il procedimento analitico proprio della matematica e della geometria. Come è noto, egli distingue tre forme dell'attività conoscitiva: lo scoprire (*découvrir*), il dimostrare (*prouver*) ed il distinguere (*discerner*), ma in questo scritto rivolge la propria attenzione solo ai due ultimi procedimenti, ritenendo già risolto dal pensiero matematico-geometrico, *con il procedimento analitico*, il problema del «*découvrir*», identificando con «l'invenzione» delle premesse. A sua volta Pascal è conscio che l'attività dimostrativa non può avere alcun carattere «inventivo», dato che la deduzione implica di per sé «l'aver già trovato» la verità delle premesse».³

Tornando al problema della geometrizzazione della fisica, l'affermazione di Vico in relazione a questo è sostanzialmente che la geometrizzazione della fisica è qualcosa di negativo, perché ostacola l'uomo a sviluppare e ad esercitare la propria capacità d'eloquenza. Questo ragionamento è a modo suo logico, perché è coerente con l'ideale retorico di Vico, che è stato ricostruito nel modo più efficace proprio da Grassi. Sia sufficiente accennare qui che, secondo Vico, l'esercizio dell'eloquenza, ossia del ragionamento retorico (come lo intende lui), che si basa sulla probabilità ed è induttivo, rivela all'uomo un materiale di conoscenza molto

² Cfr. G.B. VICO, *De Nostri Temporis Studiorum Ratione*, in: „Opere”, trad. it., Napoli, 1858, Stamperia de' classici latini (ed. ristampata: Leipzig, 1970), p. 212.

³ E. GRASSI, *La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio. Ripensamento e attualità di Vico*, in: „Vico oggi”, Roma, A. Armando Ed., 1979, p. 123.

più ricco del ragionamento matematico/logico rigorosamente deduttivo, giacchè il ragionamento retorico rende conto anche delle conoscenze probabili, delle quali invece il ragionamento matematico/logico non esprime nulla, oppure metodologicamente le scarta.

Un passo ulteriore di Vico in questo campo è la comparazione ed in parte l'identificazione della poesia (che è una forma dell'eloquenza) col metodo geometrico, con la filosofia e con la nuova fisica (cioè quella geometrizzata). In breve, Vico tende ad affermare che i geometri, i filosofi ed i fisici (che trasgrediscono i limiti della fisica definiti ed imposti da Bacon) in realtà sono dei pessimi poeti (od oratori), nel senso peggiore possibile della parola: da una parte perché non si rendono conto di questo fatto, e invece credono di essere degli scienziati; d'altra parte la poesia/retorica espressa da loro è di scarsa qualità, di livello infimo, essendo dogmatica, tautologica e priva (anzi, coscientemente distinta) di ciò che nella poesia/retorica è sublime per eccellenza: il 'probabile' o 'verisimile'.

Secondo quanto afferma Vico, il metodo geometrico è ben adatto per creare finzioni poetiche: per mezzo di queste finzioni, nel corso dell'intera favola i protagonisti si presentano sempre allo stesso modo (come tipi, e non come caratteri). Secondo Aristotele, ci segnala Vico, quest'arte è stata insegnata dal Principe dei poeti, Omero, e così, come lo stesso Aristotele afferma, queste finzioni poetiche dunque non sono altro che certi paralogismi. Ma, ci indica Vico, non può inventare queste finzioni colui che non è capace di congiungerle in modo tale che sembrano naturalmente conseguire i secondi dai primi, i terzi dai secondi e così via. E coloro che partono dalle prime verità della filosofia giungono proprio alla conoscenza di tali finzioni in senso negativo; coloro che agiscono in questo modo sono prima di tutto i geometri che, da premesse e dati presupposti, per mezzo del loro metodo fanno derivare delle verità *dedotte*.⁴

Ma naturalmente neanche i fisici 'nuovi' si salvano dal giudizio di Vico. I fisici che geometrizzano la fisica, secondo Vico sono pure solo dei „pessimi” poeti. Anche i fenomeni fisici interpretati in base alle leggi della meccanica sono solo dei risultati di una poetica tautologica: „Adunque la moderna Fisica quando determina le apparenze più sensibili delle cause principalmente della Meccanica, di cui si serve come di un strumento, essa potrebbe opportunamente fornire i poeti d'un nuovo genere di locuzioni”⁵

Sia sufficiente accentuare questo dei giudizi relazionati alla matematicizzazione della fisica, formulati nel *De Ratione*. Riproduciamo solo a livello di segnalazione quelle affermazioni che Vico esprime nei confronti della distinzione

⁴ Cfr. VICO, *De Nostri Temporis*, op. cit., p. 226.

⁵ VICO, op. cit., p. 227-228.

fra le capacità umane e quelle di Dio. Secondo quanto dice Vico, l'aritmetica, la geometria e la meccanica fanno parte delle capacità umane, dato che in queste dimostriamo il vero, giacché siamo noi a farlo. Le cose fisiche invece fanno parte della competenza di Dio. Ciò che nell'uomo è solo capacità/potenzialità, in Dio è atto puro. È Dio a generare il vero e ad eseguire il vero umano. Ogni esistente è pensiero di Dio.⁶ Queste tesi sono importanti nel caso che si voglia esaminare quali fattori devono essere presi in considerazione nel corso dell'analisi delle tesi vichiane con riferimento alla matematicizzazione della fisica.

Dunque, analizzando le tesi di Vico sulla matematicizzazione della fisica, è importante tener d'occhio che è una cosa ciò che Vico vedeva problematico nella matematicizzazione della fisica, ed è tutta un'altra cosa quel dibattito che si svolgeva su questo tema nell'Europa del secolo XVII^o-XVIII^o.

Filologicamente non risulta dimostrabile che Vico fosse stato o no al corrente di questo dibattito a livello europeo. In quanto non ne era al corrente, può essere problematico decidere se non lo era perché era disinformato, o perché a Napoli non erano conosciuti i filoni di pensiero sulla matematicizzazione della fisica. Secondo il nostro giudizio, si tratta proprio di quest'ultimo caso: giacché a Napoli non erano conosciuti nei dettagli i dibattiti sopramenzionati, Vico non poteva conoscerli. Sebbene sapesse qualcosa del dibattito tra Newton e Leibniz: secondo quanto scrive Vico, „per andar a trovare tali nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità o utilità della vita socievole, che sono i due fonti perenni del diritto natural delle genti (...). Onde, per quest'altro principale suo aspetto, questa Scienza è una storia dell'umane idee, sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana; la quale regina delle scienze, per la dignità che «le scienze debbono incominciare da che n'incominciò la materia», cominciò d'allora ch'i primi uomini cominciarono a umanamente pensare, non già da quando i filosofi cominciarono a riflettere sopra l'umane idee (come ultimamente n'è uscito alla luce un libricciuolo erudito e dotto col titolo *Historia de ideis*, che si conduce fin all'ultime controversie che ne hanno avuto i due primi ingegni di questa età, il Leibnizio e 'l Newton)».⁷

In ogni modo, anche se il Vico avesse saputo qualcosa dei dibattiti accennati, non lo rendeva esplicito nelle sue opere, a parte il riferimento sopramenzionato.

Guardando in modo schematico, il problema della matematicizzazione della fisica per Vico si riduce alla *contrapposizione di Descartes e Bacon*: Descar-

⁶ Cfr. VICO, *De Antiquissima Italarum Sapientia*, in: „Opere”, trad. it., Napoli, 1858, Stamperia de' classici latini (ed. ristampata: Leipzig, 1970), p. 120.

⁷ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, Milano, Rizzoli ed., 1977, I/IV., pp. 243-244. }

tes ha applicato il metodo geometrico-deduttivo alla fisica, commettendo così un gravissimo errore; Bacon è il depositario della corretta ricerca fisica, perché nella fisica ritiene applicabile esclusivamente il metodo sperimentale-induttivo.

Le tesi di Vico sulla fisica sono in completa armonia con la sua distinzione delle nozioni-coppia „verum et factum” e „verum et certum”: secondo Vico il campo della fisica (come anche del „cogito”) è il *certum*, cioè si tratta del campo della *coscienza*, non della scienza; nella fisica, secondo le direttive di Bacon, possiamo fare unicamente delle osservazioni empiriche sulle interazioni di oggetti fisici, i quali oggetti sono *esterni* alla coscienza umana (per Kant saranno ormai interni!), non sono fattibili per la mente umana, e così possono essere afferrabili solo al livello della stessa coscienza.

Per Vico la geometria è un mondo ontologico-fittizio („virtuale”), e malgrado la mente umana fosse capace di afferrarla al livello di scienza, anche così la geometria rimane solo un 'sapere con riferimento al *fittizio*'; proprio per questo è vietato applicarla ad altre scienze, in particolare alla fisica, che è una scienza empirica-sperimentale, e che si riferisce al contesto ontologico reale. Secondo la concezione di Vico dunque la geometria e la fisica sono due paradigmi rigorosamente separati, che non possono essere mescolati tra di loro. A proposito di questo vorremmo aggiungere due cose. Da una parte, Vico, rifiutando la geometrizzazione della fisica non solo rigetta le indicazioni concernenti di Descartes, ma ovviamente anche quelle di Galilei e Newton. Dall'altra parte, la distinzione vichiana della fisica e della geometria non è altro che una possibile formulazione della distinzione *razionalismo-empirismo*, la quale distinzione ha avuto in seguito una carriera significativa tra l'altro nella storiografia delle idee neoidealista. A nostro giudizio è parziale sia l'interpretazione neoidealista, secondo la quale Vico dovrebbe essere il portavoce della distinzione *razionalismo/empirismo* (i neoidealisti volevano verificare questa tesi con l'accentuazione unilaterale del principio „verum et factum convertuntur”, trascurando la distinzione vichiana del „verum et factum” e „verum et certum”), sia l'interpretazione ermeneutica, secondo la quale Vico dovrebbe essere il formulatore della distinzione *tradizione umanistica (retorica) - tradizione razionalista*. Ambedue le interpretazioni sono parziali, perché in realtà in Vico sono decisamente presenti ambedue le distinzioni.

Da una parte Vico contrappone la geometria alla fisica: questa sarebbe la distinzione *scienza razionale - scienza empirica sperimentale*. Dall'altra parte, nella *Scienza Nuova*, distingue: (a.) da un lato la scienza naturale empirica e l'argomentazione scientifica razionalista, dove il primo è il dominio del *certum*, cioè della *coscienza*, mentre il secondo è il dominio del *factum fittizio*, cioè della *scienza fittizia*; e (b.) la scienza storica-empirica che, in modo esclusivo, è il dominio del *factum* reale, cioè della *scienza*, ove tra l'altro Vico esprime le proprie tesi sulla genesi del linguaggio. Le sue tesi sulla formazione della lingua

dimostrano chiaramente che Vico in definitiva ritiene inadeguata sia la concezione razionalista-innatista, sia quella della „tabula rasa”, concepita da Locke, e ad ambedue contrappone la propria dottrina sull'*origine poetica del linguaggio*. Sono queste le dottrine che legano Vico alla tradizione umanistica, ed è stato proprio questo legame ad essere oggetto di analisi approfondite da parte di E. Grassi e H.G. Gadamer.

Dato che Vico rifiutò (originalmente con riferimento al problema del linguaggio, ma questa sua attitudine può essere estesa alla sua intera concezione epistemologica-gnoseologica) sia l'innatismo razionalista, sia la concezione „tabula rasa” di Locke, in definitiva da un certo punto di vista ha posto queste due concezioni allo stesso livello, e riteneva queste insostenibili come concezioni allo stesso livello. Si potrebbe fare una congettura formulando la supposizione secondo la quale Vico ha percepito il carattere analogico della concezione razionalista cartesiana e di quella empirista di Locke (quest'ultima nettamente distinguibile dalla concezione di Bacon), come anche la possibilità di ridurre la struttura argomentativa dell'empirismo (diverso da quello di Bacon) alla struttura argomentativa del razionalismo. In relazione alle analogie delle tesi linguistiche del razionalismo e dell'empirismo il professor János Kelemen tra l'altro accentua il fatto che (come anche Tullio de Mauro vi fa riferimento) in Descartes, diversamente che nel caso di Locke, Leibniz o Vico, nel processo cognitivo e nella strutturazione della vita spirituale le forme linguistiche possono avere solo un ruolo secondario. In realtà, come aggiunge Kelemen, questo potrebbe essere vero anche nel caso di Locke e generalmente dell'empirismo inglese. Il linguaggio e il pensare sia secondo l'epistemologia cartesiana, sia secondo quella empirista, sono indipendenti l'uno dall'altro: in ambedue le concezioni sussiste solo un rapporto fattuale-contingente tra i due, e non un rapporto logicamente necessario. Secondo ambedue le concezioni il linguaggio è d'importanza secondaria nei confronti delle forme basiche dell'attività psichica dell'individuo, e non è condizione della capacità di pensare. Come ci indica Kelemen, per ambedue le concezioni *il criterio distintivo dello spirito è il linguaggio*, che del resto non è portatore necessario dell'attività spirituale, dei pensieri e delle idee. Secondo quanto afferma Kelemen, per il razionalismo e l'empirismo è necessario inserire il problema del linguaggio nella propria struttura, ma questa necessità è riscontrata proprio da quegli aspetti della struttura che rendono impossibile la comprensione dell'essenza del linguaggio, e rendono possibile solo una percezione parziale anche delle funzioni del linguaggio.⁸

⁸ Cfr. J. KELEMEN, *A nyelvfilozófia kérdései Descartes-tól Rousseau-ig [I problemi della filosofia del linguaggio da Descartes a Rousseau]*, Budapest, Kossuth K.-Akadémiai K., 1977, pp. 24-25.

Torniamo dunque alla trattazione (non ancora esaurita) del problema della matematicizzazione della fisica. Come abbiamo già accennato, Vico aveva una visione anacronistica e semplificata della matematicizzazione della fisica, e questa immagine non era per niente in armonia con le formulazioni di problemi dell'epoca. Nell'Europa del primo Settecento, in relazione con la matematicizzazione della fisica, il problema veramente rilevante consisteva nell'alternativa fra la concezione cartesiana e quella newtoniana della fisica. Riducendo al minimo il problema, per Descartes l'essenziale era la descrizione con l'apparato concettuale matematico/geometrico degli oggetti e dei fenomeni fisici invece degli esperimenti descrivibili con lo stesso apparato concettuale, e l'argomentazione con i risultati di tali esperimenti (tranne il caso degli esperimenti di ottica) non avevano un ruolo centrale. Per Newton invece ambedue (descrizione concettuale e argomentazione di fondamento sperimentale) erano ugualmente importanti. La concezione cartesiana, nonostante la sua limitatezza, nel Continente era in vigore per un periodo relativamente lungo, e solo negli anni '20 del secolo XVIII° ha concesso gradualmente il proprio posto alla concezione newtoniana della fisica.

A questo punto forse vale la pena di dare un'occhiata ad alcuni momenti importanti dello sviluppo della fisica nei secoli XVII°-XVIII°. Come segnala Károly Simonyi, secondo le direttive di Bacon possiamo tentare di scoprire la forma o legge dei fenomeni semplici con la nostra mente purificata dagli idoli, rivolgendo la nostra domanda direttamente alla natura. Nei confronti del calore, per esempio, Bacon per mezzo dell'analisi effettuata con la sua tabella speciale (chiamata del 'più e del meno') scoprì che il calore ed il movimento possono essere messi in relazione tra di loro. In base a questa scoperta la sua unica constatazione significativa era che il calore è una forma di movimento. Simonyi accentua anche che Bacon indicò in modo appropriato lo scopo delle ricerche scientifico-naturali, che indicò adeguatamente che le leggi della natura devono essere tratte dalla natura stessa, e affermò correttamente il carattere autonomo della scienza. Il suo metodo induttivo però accentuava unilateralmente l'importanza della catalogazione, e per questo risulta inutilizzabile. Bacon non si rese conto dello sviluppo contemporaneo della scienza e dei metodi.⁹

Nel caso di Descartes, secondo la ricostruzione di Simonyi, ci sono due momenti importanti: l'accentuazione del metodo matematico-deduttivo, e la concezione di Descartes della materia, secondo la quale le qualità primarie della materia sono l'estensione e il movimento (legate strettamente tra di loro). In base a questa concezione ogni qualità, incluso l'effetto della gravità, deve essere ridotto

⁹ Cfr. K. SIMONYI, *A fizika kultúrtörténete [La storia culturale della fisica]*. Budapest, Gondolat K., 1986, pp. 202-203.

all'estensione e al movimento dei corpi. Nella filosofia della natura formulata da Descartes qualsiasi interazione tra i corpi è possibile esclusivamente mediante il contatto tra di loro: così assumono rilevanza particolare il fenomeno e le leggi dell'urto. Secondo Simonyi, dal concetto dell'oscillazione d'impulso ed, infine, alle leggi di Newton, la via più corta passa attraverso le leggi dell'urto. Non si può sapere se sia stato casuale o no che quando Descartes impiantò il metodo matematico nella fisica formò un'immagine tale sulla materia che era appropriata per lo sviluppo della fisica dell'epoca.

I risultati positivi della concezione cartesiana della fisica vengono riassunti da Simonyi come segue. Descartes accentuò l'unità dell'intero mondo materiale e dimostrò che i movimenti dei corpi celesti e di quelli terrestri sono regolati dalle stesse leggi di movimento. Accentuò l'evidenza, affermò che i fenomeni sono razionalmente comprensibili e posti in evidenza. Questo porre in evidenza si collega strettamente col fatto che Descartes spiega i fenomeni del mondo con le leggi della meccanica. L'errore di Descartes invece era la sopravvalutazione del raziocinio a carico della sperimentazione.¹⁰

Secondo la spiegazione di Simonyi, a Newton spettava il compito di unificare le principali problematiche della fisica: il problema della caduta libera, dell'urto, del movimento circolare, e infine (in base alle leggi formulate da Descartes e Kepler) quello del movimento dei corpi celesti. La strutturazione dell'immagine unificata della meccanica e dell'intero mondo fisico si fondavano su due constatazioni di Newton. La prima è la legge del movimento di Newton, espressa nella formula *forza = massa X accelerazione*. La seconda è la legge universale della gravità, secondo la quale due corpi si attraggono secondo il rapporto diretto del prodotto delle loro masse e secondo il rapporto inverso del quadrato della distanza sussistente tra di loro.¹¹

La rilevanza filosofica di Newton viene riassunta da Simonyi come segue. Newton ha formulato ed ha stabilito a lungo termine il metodo delle scienze naturali, ha definito lo scopo della ricerca scientifica-naturale ed ha formato una visione unitaria e coerente del mondo. Secondo quanto afferma Newton nell'introduzione dei *Principia*, l'essenza della filosofia è quella di analizzare dai fenomeni di movimento le forze della natura, e quella di dedurre da queste forze gli altri fenomeni. Nelle *Regole filosofiche*, che anticipano il libro III° dei *Principia*, Newton scrive (secondo la ricostruzione di Simonyi) tra l'altro quanto segue. Prima regola: non attribuire più cause ad un fenomeno naturale di quanto sia necessario e sufficiente per la loro spiegazione. Seconda regola: per quanto sia possibile, ad uno

¹⁰ Cfr. K. SIMONYI, *op. cit.*, p. 206; p. 208.

¹¹ Cfr.: *op. cit.*, pp. 238-239.

stesso fenomeno riferiamo una stessa causa. (...) Quarta regola: nella filosofia della natura le affermazioni che risultano da induzione generale consideriamole del tutto o quasi del tutto vere, senza prendere in considerazione altre ipotesi possibili, fino a quando incontreremo fenomeni tali con l'aiuto dei quali queste affermazioni possono essere rese ancora più precise o sottoposte a delle eccezioni.

Dando un'occhiata alle opinioni dei grandi pensatori del Seicento – sempre seguendo Simonyi –, formulate nei confronti di essi stessi, è interessante per esempio l'opinione di Descartes su Galilei: „In generale trovo che [Galilei] filosofi meglio del solito nel senso che cerca di evitare nella maggior misura possibile gli errori della Scolastica e tenta l'analisi dei fenomeni fisici in base a dei presupposti matematici. Ed io condivido pienamente questa sua intenzione, perché considero che non c'è altro metodo per trovare la verità”. A proposito delle dimostrazioni geometriche di Galilei Descartes aggiunge che „uno non deve essere un geometra molto abile per formulare queste”, e in più Galilei, secondo Descartes, nel corso di queste dimostrazioni non seguì la strada più corta.¹²

Vico non riflette sui problemi sopraindicati della fisica. Non distingue, o non vuole distinguere, le diverse sfumature delle diverse concezioni sulla fisica (in quanto conosceva queste concezioni). Si creò un'immagine semplificata della concezione scientifica razionalista per rifiutarla a-priori. Nella validità esclusiva della concezione razionalista della scienza vedeva la rovina della cultura occidentale, ed in questo mostra analogie con Pascal (anche se Pascal, al contrario di Vico, dichiarava di essere dalla parte del giansenismo, impegnandosi così fino ad una certa misura anche ad essere dalla parte della concezione razionalista della scienza, ed indipendentemente dal fatto che Vico, a parte un unico riferimento filologicamente dimostrabile, non fa appello a Pascal) e con Rousseau.¹³

L'atteggiamento di Vico nei confronti della concezione razionalista della scienza non può essere interpretata adeguatamente da un approccio scienziista, neopositivista o neoidealista. A nostro parere, come già l'abbiamo espresso, questo atteggiamento può essere interpretato in modo relativamente autentico solo dall'approccio ermeneutico. Anche così sorge il problema del conflitto dei paradigmi. Nel caso dello stesso Vico è un problema comprendere in base a che cosa egli formula il giudizio sul razionalismo cartesiano, sulla matematicizzazione della fisica, e se si autodefinisce a-priori come estraneo. È possibile, è permessibile valutare il paradigma razionalista, che riconosce solo l'argomentazione razionalista, partendo dal

¹² Cfr. *op. cit.*, p. 252.; p. 257.

¹³ F. De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* segnala che Vico nell'*Autobiografia* fa un unico accenno negativo ai *Pensieri* di Pascal. Cfr.: F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Fratelli Treves Ed., 1924, p. 245.

paradigma umanista, che riconosce allo stesso livello l'argomentazione razionalista e quella non-razionalista?

„Questo è lo spirito della nuova scienza: naturalismo e umanismo, fisica e psicologia. Cartesio, in maschera di Platone, porta la bandiera. Ma non inganna Vico, che gli strappa la maschera. – Tu non sei che un epicureo. La tua fisica è atomistica, la tua metafisica è sensista, il tuo trattato *Delle passioni* par fatto più per i medici che per i filosofi: segui la morale del piacere (...)” scrive F. De Sanctis.¹⁴ Siamo autorizzati davvero ad affermare che Vico abbia in qualsiasi senso „smascherato” gli errori della concezione scientifica moderna? Le incompatibilità significano gravi problemi in senso generico nei confronti delle interpretazioni, e così anche nel caso delle interpretazioni dell'opera di Vico. Abbiamo qui, per esempio, la concezione e il programma neoumanista della storia delle idee formulato da E. Grassi, che è stato così acutamente criticato da K. Popper nelle *Conjectures and Refutations*; possiamo affermare che sia adeguato criticare da un approccio analitico una concezione di fondamento ermeneutico? O per esempio possiamo affermare che R. Carnap è riuscito ad „eliminare” la metafisica e Heidegger, „per mezzo dell'analisi logica del linguaggio”? I diversi paradigmi sono paragonabili e mescolabili tra di loro? Domande di questo tipo a nostro parere non possono né devono avere una risposta. Dobbiamo essere soddisfatti per ora di una risposta provvisoria: tutto questo è *questione d'interpretazione*. Accettando questo, rimane pur un grave problema nel contesto del conflitto dei paradigmi, cioè identificare colui che, nel caso di un tale conflitto, per primo costringe l'altro ad accettare il proprio paradigma, poiché di solito questo non è identificabile. In ogni modo, per quanto riguarda le interpretazioni dell'opera di Vico, esistono interpretazioni, quelle di fondamento ermeneutico, che sostengono che la critica di Vico nei confronti del razionalismo è, sotto un certo aspetto, rilevante.

Tra le interpretazioni ermeneutiche dell'opera di Vico possiamo distinguere diverse sfumature. Grassi, analogamente a Gadamer, rappresenta una posizione radicale in relazione alla critica di Vico nei confronti del razionalismo. La distinzione della tradizione razionalista e di quella umanista, l'intenzione programmatica di riabilitare l'umanesimo (che si riconduce all'opposizione alla concezione antiumanistica di Heidegger) sono fattori che determinano rigorosamente l'immagine di Vico creata dagli studiosi ermeneutici. Possiamo distinguere un'interpretazione ermeneutica moderata, i rappresentanti della quale sono E. Garin, N. Badaloni e M. Donzelli, i quali nelle proprie analisi fanno a meno del carattere programmatico di Grassi, e d'altro canto, nella problematica Vico-Descartes, sostengono il ruolo *attivo* di Vico nei dibattiti riferenti a Descartes, opponendosi in

¹⁴ F. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 248.

questo modo alla concezione sul Vico „genio solitario e isolato”, formulata dai neoidealisti.

Diamo prima un'occhiata all'interpretazione di Grassi, facendo cenno anche alla problematica dei conflitti e delle incompatibilità sussistenti tra i paradigmi, che in questo caso si rivela nella critica di Popper nei confronti di Grassi. Sulla concezione della storia delle idee di E. Grassi (1902-1991) hanno avuto effetto decisivo due sfere di idee. La prima è l'esistenzialismo di Heidegger e la sua critica nei confronti dell'umanesimo, la quale ha stimolato Grassi (insieme a Gadamer) ad elaborare una particolare concezione neoumanistica per la riabilitazione dell'Umanesimo (ossia di un concetto particolare di 'umanesimo'), l'essenza della quale è che nonostante la 'tradizione umanistica' fosse (con la morte di Vico) ormai conclusa, tuttavia porta un messaggio anche per il presente e può servire da fondamento per la riconsiderazione della nostra fede posta nella nostra civiltà iperrazionalista, ipertecnologizzata (e disumanizzata). L'altra fonte della concezione della storia delle idee formulato da Grassi è una critica (rispetto a quella dei fenomenologi) moderata dello psicologismo. K. Popper in realtà ritiene importante segnalare solo quest'ultimo come punto di partenza delle riflessioni di Grassi, quando nelle *Conjectures and Refutations* critica la serie di saggi intitolata *Studia Humanitatis*, nata dalla collaborazione di Grassi e Thure von Uexküll. Popper non si occupa del problema Grassi-Heidegger e neanche di quello Grassi-Vico. Ritiene che le opinioni di Vico si apparentano con quelle di Uexküll, e in più sono riconducibili alle tesi esposte nel *De nobilitate legum et medicinae* di C. Salutati. Popper, in più, identifica la concezione della scienza di Grassi (formulata appunto in base alle tesi di Salutati) con quella di Aristotele, secondo la quale le scienze naturali devono riconoscere come proprie i principi dedotti dalla Prima Filosofia. Popper ritiene quest'ultima concezione naturalmente inaccettabile e la rifiuta.¹⁵

Sarebbe proprio rischioso e anche inutile discutere con Popper, ma forse vale la pena di richiamare l'attenzione su un problema triviale: la concezione della scienza di Grassi non è aristoteliana. Grassi non afferma che la scienza deve strutturarsi in modo tale da poter essere compatibile con la concezione della scienza di Aristotele, ma afferma che la concezione razionalista della scienza può essere ricondotta all'interpretazione *forte* di certe tesi aristoteliane, ed è proprio quest'interpretazione forte che può e deve essere rivalutata. Questo costituisce il filone della concezione della storia delle idee formulata da Grassi, e se Popper non ha percepito questo, o l'ha malinteso, evidentemente ha ravvicinato ed ha pure criticato in modo inappropriato la problematica esposta da Grassi.

¹⁵ Cfr. K.R. POPPER, *Conjectures and Refutations - The Growth of Scientific Knowledge*, Routledge, Fifth ed. (Rev.), 1989, Repr. (1991) 1995 by Routledge, pp. 377-384.

Possiamo qui fare cenno anche all'incomprensione di Popper nei confronti di Vico. Nella *Miseria dello storicismo* c'è un solo riferimento a Vico, in relazione al problema della legge dell'evoluzione. Popper qui cataloga Vico insieme agli „evoluzionisti”, che sono caratterizzati come segue. (a.) Rifiutano che il processo evolutivo sia unico; (b.) sostengono che nel processo evolutivo si possa scoprire un *trend*, una tendenza o direzione e che si possa formulare una ipotesi affermante questo stesso *trend*, che sarà controllabile con l'esperienza futura; (c.) formulano un parallelismo tra l'evoluzione individuale e quella sociale (e in questo posto accenna Popper il nome di Machiavelli, Vico e Spengler). Come afferma Popper, secondo questi evoluzionisti la storia si ripete, il ciclo vitale delle civiltà è simile al ciclo vitale delle specie animali; tutto ciò è teoria metafisica, aggiunge Popper, e il problema principale è che tale teoria non è capace di dimostrare nulla.¹⁶

Per quanto riguarda le formulazioni del punto (c.), l'analisi di Popper è sostanzialmente adeguata, giacché in Vico vengono messi in parallelo le tre fasi dello sviluppo individuale (senso, fantasia, ragione) con le tre fasi della storia (età degli dèi, degli eredi e degli uomini). Nel caso di Spengler è possibile che l'analisi popperiana non sia del tutto appropriata, giacché secondo Spengler le culture sono organismi, e la storia del mondo è la biografia comune di questi. In più, se poniamo le forme di queste culture di fronte allo spirito, secondo quanto afferma Spengler, allora dovremmo anche essere capaci di trovare la forma arcaica della cultura, la quale, come ideale di forma, serve da fondamento a tutte le culture *particolari*.¹⁷

C'è un'altro riferimento, da parte di Popper, che indirettamente può essere messo in relazione con Vico (anche se Popper non nomina qui Vico) quando Popper, in opposizione alle correnti olistiche, mostra un'alternativa considerata da lui stesso come positiva, quella dell'„ingegnere sociale”. Come scrive, l'ingegnere sociale per mezzo di passi gradualmente riconosce che le istituzioni sociali sono solamente in piccola parte costruite coscientemente, mentre la maggior parte di queste si forma per effetto di azioni umane non-intenzionali.¹⁸ Questa concezione di Popper probabilmente si riconduce a Kant, che (nelle sue opere di filosofia della storia) con riferimento agli inizi della formazione della società umana ritiene che, giacché il filosofo nell'analisi delle attività umane non può presupporre nessuna intenzione razionale negli individui, non c'è altra via che quella di tentare di scoprire uno *scopo naturale*, per conseguenza del quale sia possibile formulare lo stesso una storia delle creature senza progetto proprio, svolgentesi secondo un dato progetto naturale. Se Popper avesse conosciuto un poco meglio Vico, avrebbe

¹⁶ Cfr. K.R. POPPER, *La miseria dello storicismo*, IV/27.

¹⁷ Cfr. O. SPENGLER, *Declino dell'Occidente*, I., Cap. II., 1/6.

¹⁸ Cfr. K.R. POPPER, *La miseria dello storicismo*, III/21.

saputo che la menzionata tesi di Kant era stata già formulata nella tesi di Vico secondo la quale „pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (...); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra”.¹⁹ Naturalmente Kant, non conoscendo l'opera di Vico, non ha preso da Vico questo pensiero. Ma se Popper avesse letto, a parte Vico, l'interpretazione di Gentile dell'opera di Vico (che sarebbe stata proprio un'assurdità) avrebbe saputo che il concetto della 'provvidenza' alla quale Vico, senza nominarlo, in questo passo si riferisce, si identifica col concetto della 'natura'.²⁰ Concludendo, se Popper avesse conosciuto Vico e Grassi un poco meglio, forse li avrebbe pure valutati un poco di più.

Ma torniamo a Grassi stesso. Egli, analizzando la tradizione umanistica e, in rapporto a questa, l'opera di Vico, parte da un pregiudizio positivo la cui essenza è che la corrente culturale denominata „tradizione umanistica” include elementi dal punto di vista filosofico insostituibilmente importanti e di valore, indipendentemente dal fatto che le storiografie delle idee predominanti dopo Descartes lo negavano o non lo affermavano. Criticando gli storiografi delle idee neoidealiste, Grassi giudica la concezione cassireriana dell'umanesimo e del rinascimento, perché „Cassirer (...) analizza la rilevanza filosofica dell'umanesimo e del rinascimento dal punto di vista del problema speciale dell'epistemologia, e valuta la filosofia del periodo, come se questa avesse intuito prima di tutto questo problema. In connessione a questo si è diffusa l'opinione secondo la quale la tradizione umanistica ha soprattutto importanza letteraria e la sua rilevanza filosofica è solo secondaria. Le argomentazioni che servono da fondamento a quest'opinione sono davvero caratteristiche: hanno le proprie radici nelle affermazioni di Descartes: „(...) queste tesi cartesiane tutt'ora determinano la nostra attitudine nei confronti dell'ideale umanistico della cultura, e della priorità del problema della parola”.

Concretamente in relazione alla critica di Vico nei confronti di Descartes, Grassi ci indica tra l'altro che siccome „le intenzioni primarie di Descartes si riferiscono al 'primo vero' (...), il campo della semplice probabilità, così anche quello del 'verisimile' deve essere secondo lui escluso dalla filosofia. Così sopra-passa Descartes per esempio l'arte dell'eloquenza, le arti figurative e la storia, giacché le ritiene aree tali dove non è la verità, ma il 'probabile' ad avere priorità. (...) Vico indica accentuatamente le conseguenze negative della filosofia critica, in quanto dimostra quali discipline dovrebbero per mezzo di essa essere escluse dalla

¹⁹ G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, op. cit., „Conclusione dell'opera”, p. 705-706.

²⁰ Cfr. G. GENTILE, *Studi Vichiani*, in: „Opere”, Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici, 1968, p. 158-161.

cultura filosofica. Le tratta una per una (così la poesia, l'arte della retorica, l'educazione politica, la storia, ecc.), e indica il 'verisimile' come quel campo comune dove le radici di queste si trovano: quel 'probabile', nei confronti del quale il 'vero' ed il sapere derivante da questo non è competente. L'arte della retorica fa parte del dominio del 'probabile' perché rivolge la propria attenzione allo stato d'animo sempre in cambiamento dell'uditore; e allo stesso modo qui si trova la saggezza pratica – la 'prudenza' –, cioè la capacità politica, giacché sempre si rivolge a dei casi unici e in cambiamento".²¹

Concretamente in relazione alla critica di Vico nei confronti di Descartes, Grassi ci indica tra l'altro che siccome „le intenzioni primarie di Descartes si riferiscono al 'primo vero' (...), il campo della semplice probabilità, così anche quello del 'verisimile' deve essere secondo lui escluso dalla filosofia. Così sopra- passa Descartes per esempio l'arte dell'eloquenza, le arti figurative e la storia, giacché le ritiene aree tali dove non è la verità, ma il 'probabile' ad avere priorità. (...) Vico indica accentuatamente le conseguenze negative della filosofia critica, in quanto dimostra quali discipline dovrebbero per mezzo di essa essere escluse dalla cultura filosofica. Le tratta una per una (così la poesia, l'arte della retorica, l'educazione politica, la storia, ecc.), e indica il 'verisimile' come quel campo comune dove le radici di queste si trovano: quel 'probabile', nei confronti del quale il 'vero' ed il sapere derivante da questo non è competente. L'arte della retorica fa parte del dominio del 'probabile' perché rivolge la propria attenzione allo stato d'animo sempre in cambiamento dell'uditore; e allo stesso modo qui si trova la saggezza pratica – la 'prudenza' –, cioè la capacità politica, giacché sempre si rivolge a dei casi unici e in cambiamento".²²

In base alle interpretazioni ermeneutiche, e questo ha un'importanza particolare nell'analisi di Grassi, Vico dunque è l'ultimo rappresentante della tradizione umanistica. La tradizione umanistica, secondo quanto accentua Grassi, „rigettò la priorità del 'vero', perchè attribuì importanza fondamentale al 'possibile' e al 'probabile'. Vide l'essenza non nella definizione del primo vero e nelle conclusioni deducibili da esso – e proprio qui si può afferrare che Popper ha malinteso oppure non ha capito il pensiero di Grassi –, ma nel 'ritrovare' dei principi primi della nostra attività cognitiva e del nostro comportamento e nell''invenzione' del *vero* e del *probabile*. (...) L'essenza e l'attualità dell'umanesimo italiano – scrive Grassi – consiste nella nuova concezione della cultura filosofica. Come controparte della scolastica logicista e razionalista del tardo medioevo, e

²¹ E. GRASSI, *Die humanistische Tradition: Die Einheit von 'res' und 'verba'*, (in: „Macht des Bildes: Ochnmacht der rationalen Sprache" [1970]), traduzione ungherese in: „Athenaeum", I., 1992/2., pp. 53-54.

²² E. GRASSI, *op. cit.*, p. 59.

discutendo con questa scolastica, cerca l'essenza dell'uomo nel suo sviluppo concreto, patetico e storicamente determinato, cioè nella sua *storicità*".²³

Già abbiamo fatto accenno ai due sistemi d'argomentazione legati alle due tradizioni distinte da Grassi. Come già si è detto, in questo schema alla tradizione umanistica si ricollega dunque una struttura d'argomentazione insieme razionale e non-razionale, mentre alla tradizione razionalista si ricollega esclusivamente la struttura d'argomentazione razionale. Ma, nella lettura di Vico effettuata da Grassi, queste due strutture d'argomentazione una volta costituivano un'unica struttura, e si sono separate solo in un certo stadio storico (forse quando le condizioni linguistiche-strutturali del pensare filosofico si erano già formate).²⁴

Per concludere provvisoriamente l'analisi dell'interpretazione di Grassi, ecco una serie tipica di enunciazioni grassiane sulla genesi del linguaggio e sulla separazione sopramenzionata delle due strutture d'argomentazione.

„Con la parola si manifesta l'intento specificamente umano di superare l'isolamento del soggetto dagli oggetti che lo circondano per trovare la «symplokè» che unifica soggetto e oggetto (sostantivi) nell'ambito temporale (verbo), manifestazione della realtà come storicità. La prima symplokè si compie sull'ambito poetico, fantastico. «Principio di tal' origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici. (...) Tali caratteri si truovano essere stati certi *generi fantastici* (ovvero immagini /.../) ai quali riducevano tutte le spezie o tutti i particolari a ciascun genere appartenenti. (...) Tali generi (...) erano formati da *fantasie* robustissime, come d'uomini di debolissimo raziocinio, se ne scuoprono le vere sentenze poetiche, che debbon essere sentimenti vestiti di grandissime passioni, e perciò piene di sublimità e risveglianti la meraviglia» [G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, op. cit., pp. 114-115.]. In siffatto linguaggio poetico – ci indica Grassi – non esiste per Vico dualismo di *logos* e *pathos*: è lui a «istituire» la realtà sociale e storica originaria, superando quel dualismo di *logos* e *pathos* che la tradizione razionalistica ha tentato invano di ridurre ad unità «vestendo» di volta in volta concetti razionali con immagini per renderli «patetici» e quindi «attivi!» «'Logica' vien detta dalla voce 'lógos', che prima e propriamente significò 'favola', che si trasportò in italiano 'favella' (...) la quale ne' tempi mutoli nacque

²³ *op. cit.*, p. 86.

²⁴ Wolfgang Röd nell'ambito della sua conferenza intitolata *Die Debatte Über das Cogito in der Philosophie der Gegenwart* (tenuta a Budapest il 24/XII/96), ha ricostruito in senso critico l'interpretazione dell'opera di Descartes effettuata da Derrida, il cui elemento importante è che, secondo Derrida, lo scopo di Descartes sarebbe stato quello di presentare lo stato nel quale la 'follia' e la 'razionalità' ancora non è separata, nel quale dunque è ancora in vigore lo stadio antecedente alla *differance* del 'razionale' e dell' 'irrazionale'.

mentale (...): onde 'lógos' significa 'idea' e 'parola'. (...) Onde tal prima lingua ne' primi tempi mutoli delle nazioni (...) dovette cominciare con cenni o atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee. (...) Cotal primo parlare, che fu de' poeti teologi, non fu un parlare secondo la natura delle cose (...), ma fu un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine» [G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, op.cit., pp. 280-281.]”²⁵

Vorremmo fare solo un breve riferimento alle interpretazioni ermeneutiche „moderate”. Tra questi interpreti troviamo anche delle grandi autorità, come lo è E. Garin. Garin ha intenzione di distruggere, con alcuni suoi colleghi (che non sono neanche del tutto sconosciuti), con N. Badaloni e M. Donzelli quel „pattern” interpretativo neoidealista, secondo il quale Vico sarebbe stato un pensatore solitario, isolato e retrogrado. Per fare questo si possono usare alcune evidenze filologiche, prima di tutto le due „Risposte” che ha scritto Vico nel 1711-12 alle due obiezioni di un recensore anonimo. Queste evidenze confermano che Vico sia stato partecipe attivo della vita pubblica scientifica *italiana*. Garin e gli altri interpreti accennati però vanno oltre e cercano di dimostrare filologicamente che Vico sia stato partecipe della vita pubblica scientifica a livello europeo nel senso che era in breve tempo al corrente di certi avvenimenti nuovi. Quali informazioni potevano raggiungere Vico nei confronti della vita pubblica scientifica europea?

All'inizio della nostra indagine abbiamo stabilito che Vico, con grande probabilità, non era al corrente nei dettagli dei dibattiti con riferimento alla matematicizzazione della fisica, ma nonostante ciò ha preso posizione su questo problema. Invece si può supporre, in base alle ipotesi di Garin e dei suoi colleghi, che Vico avesse potuto conoscere certe opere critiche, le quali „nell'Europa a lui contemporanea rifiutano le esasperazioni quantificatrici di Hobbes e di Spinoza: le passioni come forze che si sommano e si sottraggono, come numeri e figure geometriche”.²⁶ Garin fa pure riferimento alla famosa *Declamatio de incertitudine et vanitate scientiarum et artium* di Cornelio Agrippa, dalla traduzione francese della quale Vico cita nella prima edizione della *Scienza Nuova*.

Per concludere provvisoriamente la nostra analisi della critica di Vico nei confronti del razionalismo, citiamo un brano caratteristico di Garin, nel quale egli cerca di mettere in evidenza, e forse non senza fondamento, che Vico non era assolutamente solo con le sue riserve nei confronti della concezione radicalmente razionalista della scienza nell'Europa contemporanea, e così non possiamo neanche affermare che Vico fosse stato un pensatore solitario, isolato e retrogrado.

²⁵ E. GRASSI, *La facoltà ingegnosa (...)*, op. cit., pp. 139-140.

²⁶ E. GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, in *Vico oggi*, Roma, A. Armando Ed., 1979, p. 75.

„(...) tutta una fascia del pensiero europeo” rimette in questione „la scelta della scienza fisico-matematica come scienza privilegiata, che il Seicento aveva fatto dopo il gran fermento umanistico-rinascimentale. Sull’assimilazione del mondo all’uomo, del macrocosmo al microcosmo; sulle teorie dell’anima del mondo e di un universo vivente, orientato verso fini e beni e significati, aveva prevalso un mondo calcolabile, misurabile – la macchina del mondo. Prima degli animali-macchine di Descartes, prima dell’assimilazione cartesiana dell’uomo medesimo a una macchina idraulica, nell’ambito galileiano si era avanzata l’idea di ridurre l’uomo, tutto l’uomo ivi compresa la vita interiore, a un complesso di moti calcolabili – a una macchina. E c’è appena bisogno di ricordare la grande opera del Borelli *de motu animalium*, così perfettamente inserita nel suo sforzo di unificare la concezione dell’intera realtà in un sistema meccanico, senza più differenza alcuna fra cielo e terra, fra interno ed esterno. Questa scelta, che – come Vico vede benissimo – è innanzitutto una scelta metafisica, [alla fine del Seicento] entra in crisi e costringe a rimettere in discussione tutti i fondamenti del sapere”.²⁷

Garin, in questa sua analisi ormai classica, ci segnala innanzitutto che i tentativi razionalistici per eliminare lo scetticismo erano tutti (provvisoriamente) invani, proprio perché invece di poter eliminare il loro bersaglio primario, lo scetticismo appunto, per mezzo della loro attività scientifica razionalista hanno reso possibile il sorgere di uno scetticismo molto più brutale. E proprio in questa nuova ondata scettica che è apparso Vico, che, con l’intento di superare tali circostanze di profonda crisi scettica, ha cercato di ricondurre i fondamenti del sapere (diversamente da come lo aveva fatto il razionalismo) al sapere storico.

²⁷ E. GARIN, *op. cit.*, pp. 75-76.